SIGFRIDO SOZZI

UN EPISODIO ELETTORALE CESENATE (1863)

Dopo Aspromonte l'unità dell'elemento liberale e radicale, che a Cesena si era costituita nel nome di Garibaldi e sull'onda dell'entusiasmo sollevato dall'annessione delle Due Sicilie al regno di Vittorio Emanuele, si spezza bruscamente. Se n'ha una manifestazione clamorosa nelle dimissioni da deputato rassegnate dal dott. Giovanni Saragoni e un'altra meno appariscente, ma molto più significativa ed importante, nella scomparsa della Società Nazionale.

Il Saragoni, per giustificare la sua decisione, ricorre alla scusa di non potere assolvere degnamente al proprio compito, non lasciandogliene il tempo la professione di medico. Si può credere che le sue condizioni di vita fossero disagiate, ma poiché dovevano esserlo anche quando, riluttante, aveva accettato il voto dei suoi concittadini (1), è da ritenere che causa vera delle dimissioni fosse il travaglio, in cui egli, già repubblicano, integerrimo, doveva sentirsi per la svolta a destra impressa alla politica governativa.

Le elezioni per la surrogazione vengono fissate per il giorno 22 febbraio 1863. I liberali ministeriali presentano candidato il cav. Pietro Mami (2), vecchio esponente della Società Nazionale. Ma questa è in pieno sfacelo e le dimissioni di Saragoni, che se pure abitante a Levanto in Liguria era simpaticamente ricordato dai cesenati, le danno il colpo di grazia. L'ultima riunione dei suoi soci,

(1) 1818-1887. Era stato eletto deputato nel 1861. Aveva rappresentato Cesena nel 1849 all'Assemblea Costituente Romana e nel 1859 all'Assemblea delle Romagne. Esercitava la professione di medico a Levanto, dove si era rifugiato dopo la caduta della Repubblica Romana.

(2) 1814-1893. Proprietario di terre (gli veniva attribuito un patrimonio di sc. 150.000). Nel 1859 era stato membro della Commissione provvisoria di Governo. Coprì cariche amministrative nel Comune e nella Congregazione di Carità.

di cui si sia conservato il ricordo, si era tenuta il 26 dicembre 1862. Essa era stata la causa della morte del piú tenace attivista della società, il giovane medico Marsilio Nori (3), il quale uscito a tarda ora nella notte dal convegno aveva contratto una malattia polmonare, che in pochi giorni ne spegneva la ricca vitalità.

Sembra che con la scomparsa del Nori la Società Nazionale abbia perduto ogni ragione di esistere. L'ultimo segno di vita del sodalizio è la proposta, avanzata dal suo comitato direttivo al consiglio comunale, d'intitolare a Cavour il corso della stazione ferroviaria e a Maurizio Bufalini la piazza di S. Francesco (4). Dopo questo atto formale, di essa non si sente piú parlare.

La sua autorità appare cosí debole, cosí scaduta, da invogliare l'avvocato Pio Teodorani a presentare la sua candidatura, indipendente dai partiti.

Il Teodorani (5) non è un oppositore della Società Nazionale, ma neppure un suo aderente. Quale vecchio repubblicano si acquista l'appoggio degli avversari del governo; per avere accettato di buon grado la nuova realtà monarchica gode anche le simpatie di molti moderati. La sua levatura intellettuale si estolle talmente su quella del Mami, cui non si riconoscono doti particolari, che molte persone non impegnate politicamente gradiscono dargli la preferenza.

La sua candidatura ha innanzi tutto un significato: essa rappresenta un atto di ribellione di parte della borghesia cittadina ai metodi di governo della consorzeria locale e agli uomini che l'hanno compromessa agli occhi della cittadinanza. È innanzi tutto una candidatura anti-Mami, membro influente del gruppo diretto dal conte Pasolini (6), ma è anche una conferma che gli elettori cesenati sono per una politica governativa di centro-sinistra, avversano la svolta a destra attuata dopo Aspromonte. Dal manifesto del

(3) 1830-1863. Morì il 2 gennaio. Era stato l'organizzatore della Società Nazionale fin dal suo sorgere e il suo dirigente fino alla prematura morte.

(4) 6 marzo 1863. A.S.C., verbali del consiglio comunale.

(5) 1814-1880. Nel 1848 era stato eletto presidente del Circolo Popolare di Cesena; nel '49 aveva svolto le funzioni di governatore repubblicano a Fano. Dopo la restaurazione era stato processato, ma non condannato. Nel '59 aveva retto la giurisdizione del mandamento di Cesena, poi si era dedicato all'attività forense ottenendo largo successo, poi alla magistratura. Dopo la breve esperienza parlamentare divenne presidente della Corte d'Appello di Firenze, divenuta capitale del regno nel giugno 1965.

(6) 1824-1894. Fu coi volontari a Vicenza e a Roma nel '48 e '49. Nel '55 venne imprigionato per cospirazione antipapale e soffersse tre anni di carcere. Dal '58 al '67 fu a capo della società cesenate, ricoprendo varie cariche amministrative. Fu deputato all'Assemblea delle Romagne nel '59.

Teodorani agli elettori (7) si può constatare che la candidatura ha tratto origini anche da motivi di opposizione al governo conservatore.

Il manifesto appare un documento di consumata abilità politica. Rivela, insieme alla spregiudicatezza dell'uomo, la sua indubbia capacità di farsi largo fra la gente, di cui darà ampia prova, ottenendo il posto di presidente della Corte di appello della nuova capitale del regno, dopo soli due anni di rare e silenziose sedute alla Camera.

Nella lettera agli elettori Teodorani si dichiara d'accordo sulla linea generale di politica estera del governo, accenna ad una ostilità verso i clericali, approva i disegni di imprese liberatrici delle nazioni oppresse, care ai garibaldini, blandisce il desiderio dei molti carcerati mazziniani di ritornare in seno alle famiglie (8), muove una garbata critica alla burocrazia piemontese e promette un suo interessamento ai problemi locali, che i deputati del collegio non avevano mai né potuto né voluto curare. Egli cerca di contentare tutti ed ottiene l'apprezzabile risultato di richiamare alle urne, nella prima sessione, una sessantina di elettori che da anni rifiutavano il suffragio, e altri cento a quella di ballottaggio. Il 22 febbraio infatti son 238 i votanti (9). Di essi 126 consegnano la scheda favorevole a lui; solo 89 sono per Mami.

Non si raggiunge il quorum e l'elezione va ripetuta. Alla seconda tornata, il concorso è di 321 elettori, il 47% degli iscritti, percentuale superiore anche a quella delle elezioni del marzo 1860, la più alta delle precedenti. 173 votano per Teodorani, 142 per il suo concorrente (10).

Per la prima volta a Cesena il partito governativo perde la rappresentanza diretta alla Camera dei deputati. È solo pro forma, in quanto il Teodorani non vuole apparire un oppositore e non chiede di meglio che lasciarsi assorbire nell'apparato dirigente della società italiana. Resta tuttavia significativo che egli si schieri, uf-

(7) Don G. SASSI, *Giornale dei fatti più memorabili in Cesena ed altrove e che hanno relazione con questa città*, Documenti, manoscritto, Cesena, Biblioteca Malatestiana, n. 380.

(8) Sul finir del 1859 e nel gennaio 1860 erano stati arrestati numerosi repubblicani, tra i quali Eugenio Valzania; alcuni avevano subito condanne alle Assisi di Forlì; altri attendevano che fosse decisa la loro sorte.

(9) 31,8% degli iscritti, che erano 683. G. SASSI, *Documenti*, cit., n. 381.

(10) SASSI, *Giornale*, cit., IX, 2/3/63; il 29 marzo l'eletto ringraziò gli elettori con un manifestino, che ribadiva le sue idee e i suoi propositi. SASSI, *Documenti*, cit., n. 390.

ficialmente, nel gruppo degli indipendenti. Non sarà però difficile ai governativi conquistarselo.

Egli riesce solamente a conservare la formale indipendenza dai partiti, non certo quella dal sistema. È interessante il giudizio, che più tardi egli darà sulla sua breve esperienza parlamentare, per giustificare il silenzio, da lui serbato alla Camera dei deputati: « Pel modo come trovai costituita la Camera qualunque uomo indipendente sarebbesi scoraggiato, ed avrebbe preferito il silenzio al parlare. Una maggioranza composta in gran parte di pubblici funzionari, e di speculatori politici, sempre servili al potere, ed intolleranti di qualunque benché onesta opposizione; una sinistra poco disciplinata, con capi non troppo abili, senza programma politico determinato all'infuori di opporsi sistematicamente a qualunque proposta governativa: un centro sinistro composto d'uomini d'incontestabile capacità, ma troppo spesso dominati da spirito municipale, ed avidi a cogliere qualunque opportunità per arraffare il potere, perpetua loro meta, e sospiro. La falange degl'indipendenti era ristretta a piccol numero, ed era quindi costretta a tacere, ed a votare secondo dettava la coscienza, ed il dovere » (11).

Per tutelare meglio la sua indipendenza, Teodorani aveva escogitato uno stratagemma per nulla originale, « alla stessa stregua dei due terzi dei suoi colleghi » (12) se ne restava a casa o nella sua villa di S. Mauro (13). Ma « le di cui assenze dalla Camera furono tante, che un giornale umoristico di Bologna, "Il Diavolo Zoppo", nel giugno del 1863, pubblicò questo avviso: "Avviso interessantissimo - Chi avesse trovato il deputato di Cesena che si chiama Pio Teodorani avv. cavaliere, già sostituto Procuratore Generale, è pregato di portarlo al Parlamento. Gli elettori di lui sapranno usare cortesia" » (14).

Teodorani salvava la sua tranquillità, ma scontentava gli elettori, i quali, quando constatarono che, se egli si sottraeva a molte imbarazzanti discussioni e votazioni, non mancava a quelle che maggiormente qualificavano dal punto di vista politico, votando per

(11) « Il Democratico », Forlì, n. 53, 11.6.1865.

(12) *Ibid.*

(13) SASSI, *Giornale*, cit., IX, 24/6/64. Bisogna ammettere che era diventato costume abituale assentarsi dal Parlamento: « Non solo i deputati volgari mancano all'appello, ma i più importanti si assentano per mesi; ve ne furono che mai non intervennero; si reputa una debolezza chiedere congedo regolare, e taluno che venne una sol volta si elegge e rielegge deputato *ad honorem*, dignità sconosciuta in ogni passato parlamento ». G. FERRARI, *Opere*, Napoli 1957, p. 1125.

(14) « Il Democratico », n. 48, 25.5.65.

il governo e non già in accordo coi sentimenti prevalenti nel corpo elettorale cesenate, finirono col credere che egli barattasse il voto con la promessa di una sistemazione molto decorosa e redditizia. Ne furono convinti, piú tardi, quando seppero del suo avanzamento a uno dei piú elevati gradi della magistratura italiana.

Fu proprio il suo voto favorevole alla Convenzione del 15 settembre 1864 e al trasferimento della capitale a determinare la rottura tra il deputato e i suoi elettori.

Si trattava di due questioni distinte, ma il popolo le aveva fuse in una sola e ne fece motivo di opposizione piú aspra ed accanita al governo. L'importante materia era stata portata alla Camera dopo che re e ministri l'avevan definita secondo gli interessi della monarchia e della classe dominante, non certo quelli della nazione.

Il paese, o meglio la parte attiva del popolo, voleva Roma per capitale e questo proposito era stato solennemente proclamato da Cavour in Parlamento il 27 marzo 1861. Il governo Minghetti, con l'accordo stipulato con Napoleone III, mancava all'impegno e dichiarava sostanzialmente, anche se non in chiare lettere, di rinunciare a Roma.

Sparsasi la notizia della firma della convenzione e del protocollo segreto, la popolazione di Torino si abbandonò a tempestose manifestazioni represses nel sangue: 23 morti e 104 feriti. Il 23 settembre il re licenziò il ministero Minghetti e chiamò a ricomporre il gabinetto il generale Alfonso La Marmora, noto per essere stato contrario alla convenzione e ritenuto favorevole ad allentare i vincoli che legavano il paese alla Francia e a stringere accordi con la Prussia (15). Questi sottopose al Parlamento l'accordo, il quale fu votato con una maggioranza molto forte. Anche deputati della sinistra, tra i quali Mordini, persuasi che la partenza dei francesi fosse necessario per l'attuazione dei propositi unitari e che non esistesse altra alternativa per rendere dinamica la situazione, consentirono al trasferimento della capitale (16).

(15) Ecco com'egli esprimeva il significato della sua politica: « Quanto a me ho l'intimo convincimento che non abbiamo altro scampo che quello di andare avanti, sebbene, come è sempre stata mia opinione, io credo che dobbiamo andare innanzi adagio, ma pure non dobbiamo fare un passo indietro, perché dietro di noi c'è l'abisso ». S. CILIBRIZZI, *Storia parlamentare politica e diplomatica d'Italia*, I, Napoli 1925, p. 37.

(16) « ... dichiarando ch'esso costituiva l'unico atto rivoluzionario compiuto dopo il 1860 e spianava la strada per andare a Roma », S. CILIBRIZZI, op. cit., I, p. 39. Anche Giuseppe Ferrari votò a favore.

Il partito d'azione invece si dichiara aspramente e risolutamente contrario (17). Anche gli elettori democratici di Cesena danno il loro contributo alla campagna contro quello che passò alla storia come « il piú disonorevole ed impolitico dei trattati » (18). Alcuni elettori qualificati inviano al deputato locale una lettera con la quale gli chiedono di opporsi all'approvazione della convenzione, che essi dichiarano « incostituzionale, dannosa ed obbrobriosa alla Nazione » (19).

Il Teodorani, facendosi forte della sua posizione di indipendenza politica, rifiuta di assumere un atteggiamento in contrasto con le sue convinzioni, le quali lo associano alla parte governativa; respinge la lettera, dichiarando che il papato era aborrito da tutti e che la convenzione non annullava il diritto dell'Italia di liberare presto o tardi la città piú nobile della penisola (20).

La risposta del deputato è dignitosa, ma non convince: aveva disertato tante riunioni e votazioni, che poteva anche astenersi da quel voto e dal polemizzare con i suoi elettori. Egli sapeva d'aver avuto il seggio dagli oppositori della politica governativa, sostenuta dal suo concorrente, Pietro Mami. Ma aveva ormai deciso di fare il gran passo ed il suo episodio si inquadra nel fenomeno piú generale del trasformismo, sul quale occorre fare alcune considerazioni.

È bene intanto finir di lumeggiare la figura di questo signore della parola, che come un imbonitore di piazza aveva stordito per breve tempo i cesenati, senza riuscire ad ingannarli a lungo.

« Il Democratico » di Forlí ritorna sull'argomento della Convenzione del 15 settembre con una corrispondenza da Cesena in data 15 dicembre 1864 (21) e la qualifica come un tentativo di salvare il governo papale e di ribadire le catene, che assoggettano la politica nazionale italiana a quella reazionaria di Napoleone III. Il 25 maggio 1865 un'altra corrispondenza cesenate investe la persona del deputato, contro cui si lanciano molte accuse, alcune sleali ed infondate. La piú valida è espressa con queste parole: « Sapendo

(17) G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, LXXIX, Imola 1940, p. 128.

(18) B. KING, *Mazzini*, Firenze 1903, p. 208.

(19) G. SASSI, docum. 418, 10/10/1864. La lettera porta le firme di Francesco Venturi, ex sergente garibaldino, Girolamo Cantoni, ex ufficiale del 26° rgt. fanteria, Sante Mambelli, ex furiere del 48° rgt., Lodovico Pezzi, possidente, Giuseppe Ghezzi febotomo, Vincenzo Pasolini, Michele e Pio Martini, Bruto Amati, Dionisio Albertarelli, Primo Bertoni e di altri 55 sconosciuti.

(20) G. SASSI, docum. 419. La dichiarazione (3/11/1864) fu pubblicata su « La Gazzetta delle Romagne » il 10/11/1864.

(21) n. 3 del 1965.

di non potere o di non volere adempiere all'onorevole mandato, perché si presentò candidato al suo collegio, e tentò ogni mezzo per riuscire nella votazione? Se la coscienza di non essere da tanto, o se ostacoli indipendenti dalla sua volontà, lo avessero messo di poi nell'impossibilità di corrispondere alle promesse magniloquenti fatte agli elettori, perché continuò nella carica? » (22).

La risposta del Teodorani a questo argomento polemico non è felice; d'altra parte nemmeno un leguleio anche più abile di lui avrebbe potuto vincere una causa così male fondata. Gli riuscì soltanto di sfatare le accuse sul suo passato, il quale, senza essere stato di lotta contro il governo pontificio, era apparso dignitoso e per questo i cesenati lo avevano eletto deputato.

Egli dichiara che difficoltà varie gli avevano impedito di compiere il suo dovere, di non aver rassegnato le dimissioni, perché da due anni si andava cianciando di scioglimento della deputazione. Dalla sua lettera si sa che egli prese la parola « due o tre volte alla Camera ed in particolare per protestare contro l'uso invalso in Romagna di trasferire i carcerati in carrette scoperte ... protesta che valse a fare adottare mezzi più umani, e civili » (23).

Dagli atti parlamentari (24) si apprende che egli, però, era assente quando la Camera votò nel marzo '65 l'estensione del codice penale alla Toscana e l'abolizione della pena di morte (25). Si trattava del provvedimento più importante, che il Parlamento affrontava per la sistemazione dell'ordinamento giudiziario, materia di cui il Teodorani era specialista. Non si può non considerare criticamente la disinvoltura del deputato cesenate. Più che il suffragio a favore della Convenzione di settembre, l'astensione dal voto per l'abolizione della pena capitale qualifica l'uomo.

Assentandosi dalla Camera dei deputati il giorno in cui si votò la soppressione della condanna a morte, egli intese sfidare apertamente gli elettori, i quali pochi mesi prima avevano chiesto solennemente in un meeting, presieduto da F. De Boni, che venisse estesa a tutta l'Italia la riforma che già nel lontano 1786 era stata concessa alla Toscana.

(22) « Il Democratico », n. 48 del 1865.

(23) *Ibid.*, n. 53, 11/6/1865.

(24) E. FONTANA, *Prontuario generale degli atti parlamentari*, Roma 1875, p. 712.

(25) Il Senato approvò la legge il 27 aprile 1865, ma mantenne la pena di morte. Se il Senato non avesse tradito le aspettative dei democratici e dei liberali italiani, come precisò il Mancini, l'Italia sarebbe stato il primo paese della terra ad avere il vanto dell'abolizione della pena capitale, insieme al privilegio di avere dato i natali a Cesare Beccaria, che ne era stato il primo assertore. Anche il Governo si era dichiarato contrario alla riforma.

Piú che dei suoi concittadini, piú che della coerenza politica, Teodorani si preoccupava della propria carriera.

Posta a confronto con quella dei parlamentari cesenati, che avevano rappresentato la città alla Camera prima di lui, la personalità del Teodorani si colloca su un piano morale molto basso, in particolare rispetto a quella dell'immediato predecessore, Giovanni Saragoni, il quale aveva rinunciato al seggio, come si sentí in conflitto con il partito che lo aveva fatto eleggere deputato.

Il suo, costituisce il primo caso di trasformismo, che si riscontri nell'ambiente cesenate ristretto, gretto, meschino, ma ancora fedele alle consuetudini di lealtà e di rude franchezza e sincerità dei vecchi tempi. Si erano dati casi di passaggio, dal campo repubblicano a quello monarchico, di uomini come Gaspare Finali, Filippo Amadori, dello stesso Saragoni e di tutto il gruppo di intellettuali, che avevano aderito all'Associazione Nazionale dopo il 1849, ma non vi è nulla di men che dignitoso nella loro accettazione della politica cavouriana, al cui delineamento del resto essi, con intelligente anticipazione, avevano recato un contributo fin dal 1860, affermando, nello statuto della Società Democratica cesenate, che la Romagna avrebbe potuto unirsi al regno di casa Savoia, qualora questa si fosse posta risolutamente a capo del movimento d'indipendenza nazionale (26).

Le numerose defezioni dal partito d'azione, prodottesi prima e nel corso delle lotte e delle guerre che portarono all'unità d'Italia, stanno semplicemente ad indicare che i liberali possedevano una forza d'attrazione, la quale agiva sui loro concorrenti mediante persuasione. Questi erano costretti a riconoscere che il partito liberale riusciva ad attuare su una propria linea direttiva gli obbiettivi che con il programma del partito d'azione risultavano irrealizzabili. È una constatazione doverosa, dalla quale si può trarre un insegnamento politico di grande importanza: che una classe politica, capace di imporre la sua soluzione ai problemi del momento, si rivela egemone sulla società che la circonda, anche prima di assumere il potere. La potestà dei costituzionali si basava non solo sull'uso della forza materiale, ma anche sull'autorità morale, che proveniva dalla giusta politica da essi attuata; non solo dopo, ma anche prima della formazione dello stato unitario italiano; non solo sugli agrari e sui ceti, che detenevano il governo negli staterelli poi assorbiti nel regno,

(26) L. CARPI, *Il Risorgimento italiano*, IV, Milano 1888, p. 298.

ma anche sulle masse popolari, dalle quali si esprimeva l'opposizione.

Il fenomeno si può constatare anche a Cesena. Esso si produce, però, a pieno solo prima dell'annessione della Romagna al regno. Dopo, per mantenere la loro supremazia, i liberali devono ricorrere a forme di dominazione, che provocano nell'elemento popolare il sorgere di sentimenti repulsivi, dei quali ancora oggi si nota la permanenza. A cent'anni dalla formazione del regno i cesenati, pur avendo triplicato il numero delle strade e trovato imbarazzo nell'intitolarle, tanto da averlo fatto per molte con nomi di nessun significato, non sono stati capaci di dedicarne qualcuna ai parlamentari e ai sindaci dei primi anni dell'unità e son giunti a tollerare che si violasse il sepolcro e il testamento di uno dei primi sindaci della città. Eppure è anche per merito di costoro se Cesena non è annoverata fra le ultime città della regione, ed essi non erano certamente molto peggiori dei loro avversari.

Gli odi religiosi e politici si prolungano lontano nel tempo. Quelli poi contro gli apostati di ogni fede e di ogni chiesa sono tra i più resistenti. In Romagna già secoli fa, la passione politica ha preso il posto di quella religiosa. Avendo l'ordinamento assolutista teocratico dello stato pontificio costretto ogni forma di opposizione al governo ad assumere un carattere settario cospirativo, per un'ovvia necessità di difesa la figura del « voltagabbana » in mezzo al popolo è sempre stata vista poco benevolmente. Ma a distanza di tempo si può giudicare con serenità il travaglio di coloro che abbandonavano il campo repubblicano per quello moderato, mentre si deve ammettere che non lo potevano fare i contemporanei. Così, anche se Mazzini giudicava dettate da opportunismo tutte le conversioni al partito monarchico, comprese quelle di uomini superiori, come Bixio, Cairoli, Crispi, Medici, si può procedere ad una distinzione, quella tra conversioni dettate da puro e semplice calcolo opportunistico personale e le conversioni determinate da nuovi convincimenti ideologici, politici e religiosi, tra trasformismo plateale e trasformismo, per così dire, nobile, ammesso che si possano congiungere aggettivo e nome, essendo ormai il termine « trasformismo » passato nell'uso per designare un sistema di pratiche poco scrupolose, attuato, in contrasto coi principî professori, dai governanti per reggersi in sella e da uomini e gruppi per dar la scalata al potere.

La distinzione si rende necessaria, sia che si voglia accogliere il criterio moralistico, su cui si fondava nel suo giudizio Mazzini, sia che si creda che non possono qualificarsi né morali, né immo-

rali (27) le azioni politiche, indirizzate a fini di utilità pubblica.

Il rifiuto di Teodorani di ottemperare alle promesse elettorali è un caso di gretto opportunismo, che si inserisce in una rete di casi consimili, i quali formano un fenomeno caratteristico della società italiana sorta dopo l'unificazione, per l'appunto quello del trasformismo corruttore e degradante. In proposito si può ricordare la forte invettiva lanciata « contro gli avventurieri senza coscienza e senza pudore, che, dopo aver fatta l'Italia, l'hanno divorata » (28).

Quel fenomeno è uno dei risultati negativi della politica di Camillo di Cavour, il quale pur attuando il programma unitario di liberazione nazionale, proprio del partito democratico, aveva condotto contemporaneamente « una lotta vittoriosa contro le forze popolari (senza "giusto mezzo") ciò che contribuì a costituire uno stato angusto, settario, senza possibilità d'azione internazionale perché sempre minacciato dall'insorgere di forze sovvertitrici elementari, che Cavour non volle "nazionalizzare" » (29).

Per raggiungere il suo disegno Cavour aveva bisogno di trovarsi in presenza di forze sparse, frammentarie, incapaci di opporgli resistenza. Fin dai tempi del famoso « connubio » col centro sinistra di Rattazzi, Cavour aveva creato nella Camera subalpina e nel paese una situazione che assicurò in ogni occasione una politica moderata, né rivoluzionaria, né conservatrice, da lui stesso qualificata del « giusto mezzo » in rapporto alle forze dei ceti dominanti, ma risolutamente e rigorosamente antipopolare (30).

« Ma stabilì pure la consuetudine di basare il potere su alleanze mutevoli all'interno di un'amorfa maggioranza parlamentare piuttosto che su di un singolo partito con un programma ben definito e coerente. Invece di dimettersi nel caso in cui la loro politica non ricevesse l'appoggio necessario, i presidenti del Consiglio tendevano a cambiare la loro linea politica ed a tentare di costituire un'altra coalizione con una formola di compromesso. L'elastica maggioranza di Cavour includeva così diverse gradazioni politiche » (31).

(27) B. CROCE, *Filosofia, Poesia, Storia*, Milano 1951, p. 567.

(28) G. FERRERO, *La reazione*, Torino 1894.

(29) A. GRAMSCI, *Il Risorgimento*, Torino 1950, p. 151.

(30) « La "giustizia" della politica del Cavour non può essere teorizzata *a priori*; non può trattarsi di una "giustizia" razionale, assoluta, ecc. In realtà non si può parlare di una funzione da intermediario in Cavour, ciò che diminuirebbe la sua figura e il suo significato. Cavour seguì una sua linea, che trionfò non perché mediasse opposti estremismi, ma perché rappresentava la sola politica giusta dell'epoca, appunto per l'assenza di validi e intelligenti (politicamente) competitori », c. s. 151.

(31) D. MACK SMITH, *Storia d'Italia, 1861-1958*, Bari 1959, p. 54.

I successori del grande « tessitore » imitarono il suo modo di governare, se pur con minore abilità e una piú scarsa chiarezza d'intenti, e i risultati della loro azione non furono edificanti. Venne a mancare nella Camera dei deputati uno schieramento d'opposizione in grado di rendere possibile una alternativa di governo « con una composizione parlamentare ed una politica totalmente diverse » (32). Instabilità politica e diffusione di un costume opportunistico ne furono le conseguenze negative immediate. La vita politica italiana restava fondata « non tanto su principî quanto sugli individui e la storia parlamentare consisteva in una serie di passaggi individuali da un campo all'altro piuttosto che in lotte di partiti. Le opposizioni di principio potevano essere tranquillamente sepolte e ciò portava a risultati sconcertanti » (33).

Anche a Cesena il sistema funzionava e lo si può constatare, seguendo la cronaca degli avvenimenti locali, in particolare di quelli che si producevano all'interno del consiglio comunale e dell'amministrazione civica e nei periodi di consultazione elettorale, come dimostra l'episodio della scalata al potere di un cesenate dotato d'ingegno ma di pochi scrupoli.

(32) *Ibid.*, p. 55. L'esempio piú caratteristico di tale metodo di condotta politica si può cogliere nella rinnovazione del ministero La Marmora dopo il voto del 19 dicembre 1865.

(33) *Ibid.*